

SAGGEZZA EPICUREA

Lm. Tu non hai mai paura della morte?

Lei. La morte fa paura a tutti, e uno dei motivi per cui ci fa paura è che non abbiamo ancora capito bene che cosa sia. Anzi, siamo così ignoranti in proposito che esitiamo a distinguere tra i due significati della parola «morte»: quello secondo il quale la parola si riferisce a uno stato – l'essere morti – e quello secondo cui si riferisce invece a un evento o processo – il divenire morti, per il quale disponiamo anche di un bel verbo, «morire». Così, quando Cicerone diceva che filosofare è prepararsi alla morte e Montaigne che filosofare è imparare a morire, a ben vedere parlavano di due cose molto diverse.

Lm. Personalmente mi identifico di più con Cicerone che con Montaigne. Di essere morto non ho alcuna paura, ma in molti casi morire è un processo doloroso e credo di avere ottime ragioni per aver paura del dolore. Devo riconoscere però che la cosa non mi è del tutto chiara. Che cosa significa morire? E in che senso può essere doloroso?

Lei. Cominciamo con la prima domanda. L'unica risposta decente che conosco è che una persona o un organismo vivente muore quando la sua vita giunge al termine. Però così abbiamo semplicemente spostato il problema. Su quali basi possiamo dire se e quando una vita è giunta al termine? Anzi, adesso il problema è raddoppiato. Perché a questo punto ci ritroviamo anche il compito di spiegare che cosa è la vita, e questo non è un problema da poco.

Lm. Ci sono definizioni precise e sofisticate. Per esempio, il fisico Erwin Schrödinger aveva proposto di definire vivente «un sistema termodinamico aperto, in grado di mantenersi autonomamente in uno

stato energetico di disequilibrio stazionario e di dirigere una serie di reazioni chimiche verso la sintesi di se stesso». È una definizione che si trova in molti libri, insieme a molte altre che si avvalgono invece dei concetti di omeostasi, di metabolismo, di capacità riproduttiva, ecc.

Lei. Fatto sta che i dibattiti sull'aborto e sull'eutanasia (che almeno in parte riguardano proprio il compito di stabilire il confine iniziale e quello finale della vita) dimostrano che con le definizioni non si risolve quel gran che, a meno che non si sostenga in modo esplicito e onesto che il problema è un problema puramente definizionale.

Lei. Lo stesso potrebbe dirsi a proposito di certi dibattiti in merito all'esistenza di altre forme di vita nell'universo. Per molta gente, e sicuramente per molti filosofi, quando ci chiediamo «che cos'è la vita?» non ci interessa una definizione ma una teoria vera e propria, in assenza della quale non siamo in condizioni molto diverse rispetto a quegli studiosi del '500 che cercavano di definire «acqua» in assenza della teoria molecolare. E le teorie che conosco io non sono molto più che definizioni camuffate.

Lei. Appunto. Ma anche la seconda domanda è difficile: in che senso morire può essere doloroso? I fondo l'esperienza del dolore appartiene alla vita.

Lei. Finché si soffre siamo vivi, ed è per questo che siamo disposti a soffrire piuttosto che morire, anche se il dolore – quello sì – ci fa paura. A conti fatti, credo quindi che avesse ragione Epicuro. Non c'è motivo di temere la morte, intesa come stato, perché quella per noi non esiste: quando ci siamo noi, lei non c'è ancora, e quando c'è lei, noi non ci siamo più. E non c'è nemmeno un motivo serio per aver paura della morte intesa come evento. Perché il soffrire, proprio come il godere, fanno parte del vivere. Comunque lo si definisca.

Lei. Comunque lo si definisca? Ma allora il problema della morte non è affatto quello della paura. Direi piuttosto che si tratta di un problema insolubile.

Lm. E perché?

Lei. Perché non è definito in modo univoco. Pensa a chi ritiene che ci sia una vita dopo la morte: costoro cambiano i termini del problema, dato che in realtà pensano che non si muoia «veramente» ma ci si trasformi in qualcos'altro, qualcosa di sconosciuto. (Naturalmente non abbiamo nessuna conferma di questa ipotesi.) E come loro tanti altri. Non ti faccio nemmeno l'elenco delle «soluzioni» che sono state inventate proprio cambiando i termini. Ho però una proposta pragmatica: non perdiamo tempo con i problemi insolubili.

Lm. Perché?

Lei. Perché sono insolubili!